

Continua su «Milano Sette» la riflessione a partire dal primo Discorso alla città del cardinale Angelo Scola. L'approfondimento di alcuni aspetti trattati dall'Arcivescovo affidato a tre docenti universitari della nuova generazione. Una politica da ripensare, che vada oltre la realpolitik; le relazioni interpersonali e sociali in una metropoli che superi l'individualismo; la valorizzazione di una fascia giovanile oppressa dal precariato



dal Centro Ambrosiano

Disponibile il testo integrale

«Crisi e travaglio. All'inizio del Terzo Millennio» è il titolo del Discorso alla città che il cardinale Angelo Scola ha tenuto alla vigilia di Sant'Ambrogio, e anche della pubblicazione che contiene il testo integrale (Centro Ambrosiano, 32 pagine, 2 euro). Le riflessioni del Cardinale sono ora affidate a tutti i fedeli e a tutti gli uomini di «buona volontà», che potranno riprenderle grazie al testo pubblicato dal Centro Ambrosiano. Ma il Discorso alla città è possibile anche rivederlo sul portale della Diocesi, www.chiesadimilano.it. Sul sito sono presenti anche il testo integrale, approfondimenti, commenti e reazioni. Inoltre è disponibile un'ampia photogallery, che documenta tutti i momenti della sera del 6 dicembre in Sant'Ambrogio. Infine è possibile ascoltare la prima intervista televisiva all'Arcivescovo realizzata in esclusiva da Annamaria Braccini.



Una città ospitale e solidale custodisce l'umanità

DI ROSANGELA LODIGIANI *

C'è una frase del denso Discorso alla città dell'Arcivescovo Angelo Scola che può forse essere presa come una chiave di lettura dell'intera riflessione. Si tratta, non per caso, di uno dei passaggi più rilanciati e citati dai media. «Dalla crisi si esce solo insieme, ristabilendo la fiducia vicendevole. E questo perché un approccio individualistico non rende ragione dell'esperienza umana nella sua totalità. Ogni uomo, infatti, è sempre un "io-in-relazione».

Subito si comprende che non è un semplice richiamo alla buona volontà di tutti né un invito a riscoprire, nella difficoltà del momento, quella che siamo soliti considerare la tradizionale vocazione ambrosiana alla solidarietà. È piuttosto un monito ad andare alla radice dell'esperienza umana per scoprire che essa ci pone costitutivamente in relazione di reciproca interdipendenza gli uni con gli altri. Contro ogni concezione iperindividualizzata dell'essere umano, che mitizza ed esalta le possibilità di libertà, autonomia, successo e realizzazione individuale anche a discapito di chi ci sta accanto, e che anzi si illude di poter lasciare indietro, ai margini, chi non ce la fa ad affermarsi da sé, siamo esortati a mettere al centro dell'agire sociale, nei diversi ambiti in cui esso si realizza, la natura relazionale del nostro essere persona. In questa concezione antropologica si radica la nostra responsabilità per l'altro, il rispetto e la difesa della sua umanità, del suo stesso bisogno di riconoscimento. Sull'esercizio di una simile responsabilità si fonda il nostro condividere con altri una comune appartenenza, la più ampia e comprensiva che possiamo immaginare, che travalica i confini di tutte le appartenenze particolaristiche a cui ci sentiamo legati, per unificarle.



Rosangela Lodigiani

Da qui, precisa il Cardinale, «è bene ripartire per ricostruire un'idea di famiglia, di vicinato, di città, di Paese, di Europa, di umanità intera, che riconosca questo dato di esperienza comune - nella sua sostanziale semplicità - a tutti gli uomini». Da qui è bene ripartire per ritessere la trama della società, per dare un senso nuovo ai modi di pensare e fare politica, l'economia, la finanza, il lavoro, il vivere insieme. Si riscoprono così i fondamenti di un'etica che prima ancora di ancorarsi a un "patto sociale" per una società nel suo insieme, si fonda su una dignità di ciascuno di noi in quanto originariamente vocati a custodire l'umanità e la dignità dell'altro, mentre chiediamo lo stesso per noi.

È un'esortazione che interpellava tutti, dunque, e interpellava in modo particolare la città nel suo insieme, nel suo farsi comune. Nel suo essere sotto tensione, come si ricorda con una bella espressione Enzo Bianchi - per proteggere l'umanità e favorire processi di umanizzazione; così intesa la città si rivela il luogo per eccellenza della costruzione e della manifestazione dell'umano. Se accettiamo questa definizione, dobbiamo però ammettere che il tempo speso per i grandi città a disconoscere questa vocazione originaria; pensiamo ai fenomeni di ghettizzazione urbana, esclusione, marginalizzazione. E rispettarla diviene un compito ancor più arduo in una fase di crisi e di tensioni. Lo mostra, dal suo punto di osservazione, il «Rapporto sulla città» della Fondazione Ambrosiana che in particolare in questi ultimi due anni ha cercato di documentare come Milano stia fronteggiando e reagendo alle sfide e ai problemi che la investono: disoccupazione, precarizzazione del lavoro, disagio e vulnerabilità sociale, impoverimento... Ne emerge una città a più volti, che si muove a fatica tra tendenze opposte: di chiusura difensiva e di ripiegamento da un lato, e di apertura, di coraggio, di creatività e slanci generosi dall'altro. Se non mancano i segni preoccupanti della prima tendenza, intracciabili in episodi di intolleranza e di conflitto sociale, in scelte politiche controverse, in legami sociali che si fragilizzano, sono molte le esperienze che danno conto della seconda tendenza, e che portano alla luce la parte più vitale della società civile e del mondo politico-istituzionale ed economico, quella parte di cittadini che nei diversi ruoli ricoperti, singolarmente o insieme, non rinunciano a guardare al futuro con speranza, agendo nel presente con convinzione per continuare a costruire una città attenta agli ultimi.

Certo, per tornare alle parole efficaci del cardinale Scola, è questo un tempo di «travaglio», difficile attraverso un tempo di «stranizione», che può cioè essere di cambiamento fecondo, di rigenerazione, di ripensamento dei paradigmi culturali, economici, sociali che hanno sino a oggi affollato il nostro immaginario e ampiamente condizionato il nostro agire. Milano, a vario titolo celebrata «capitale del Paese», non può che candidarsi a giocare in prima linea di fronte a una sfida culturale di tale portata. La ricentratra antropologica può essere il primo passo in questa direzione.

*sociologa all'Università cattolica; Fondazione Ambrosiana

Discorso alla città

Politica dal respiro lungo e un orizzonte europeo

DI FILIPPO PIZZOLATO *

Il brano del Discorso alla città del cardinale Scola che qui si commenta (vedi frase, ndr) chiama in causa la funzione essenziale della politica. La si riconosce titolare di un compito di guida della società, per il quale è però necessario che la politica stessa si liberi dall'ottica angusta della realpolitik e cioè della mera gestione del potere. Il passaggio si inserisce bene nell'argomentazione complessiva del Discorso, che individua una ragione etico-antropologica alla radice della crisi economico-finanziaria in atto.

Proprio la delimitazione della natura di questa radice consente di comprendere perché al superamento di questa crisi non basti una, pur certo utile, correzione di tipo tecnico, quale potrebbe essere suggerita dalla scienza economica, ma esiga che sia ripensato in profondità il modello antropologico al quale la società e il mercato appaiono serventi. In particolare, all'origine della crisi si coglie la deriva culturale di tipo individualistico che la modernità ha imboccato, mettendo al centro un uomo di cui sono recisi i legami sociali e le radici storiche e di cui si lusinga un desiderio narcisistico e insaziabile.

Questa ragione individualistica che inevitabilmente, tutto brucia e consuma nell'arco del presente alimenta un mercato svincolato da un'idea di responsabilità sociale e politica. A ben vedere, la centratura individualistica e la conseguente assenza dell'orizzonte dell'altro da sé e del domani, in nome di un "io-qui-adesso", sembrano poter spiegare la contemporaneità drammatica dell'esplosione delle crisi finanziaria e ambientale, entrambe accomunate da un problema di fondo, che è quello di consumo squilibrato e dunque insostenibile.

Risulta pertanto del tutto condivisibile e anzi urgente richiamare, in questo contesto, la funzione essenziale della politica, da intendersi, in senso lato, come forza, ma di una capacità auto-riflessiva della

comunità (un "noi") di pensare il proprio presente e il proprio futuro. La dimensione politica è dunque, anzitutto, recupero di uno sguardo comunitario e progettuale sulla vita degli uomini. E tuttavia non può sfuggire che la stessa azione politica, per tornare a svolgere l'invocato ruolo «di impostazione e di guida» sociale, deve guarire dallo stesso male che affligge anche la società e il mercato. L'azione politica è infatti diventata incapace di progettare e sempre più ripiegata nella gestione



Filippo Pizzolato

spesso spregiudicata del potere. Ciò che per l'economia è la speculazione finanziaria e per l'ambiente uno stile di consumo predatorio, nella politica si manifesta sotto forma di brevità o meglio di angustia degli orizzonti delle decisioni. La ristrettezza della decisione politica riguarda la dimensione del tempo, in quanto la politica non riesce a darsi un contesto istituzionale efficiente oltre lo Stato-Nazione, in sé ormai insufficiente e anzi fatica a mantenere coeso perfino quel livello. La ristrettezza riguarda anche la dimensione del tempo, in quanto la politica appare incapace di condizionare dettato dal breve ciclo elettorale, ossessionata dalla ritorsione al sondaggio, incapace di un pensiero di trasformazione sociale.

Sia consentito osservare come uno dei sintomi più evidenti di questa povertà della politica sia possa cogliere nei sistematico e spesso squallido attacco che subisce l'idea che esista un livello costituzionale delle regole, e cioè un respiro lungo, culturale, un orizzonte più stabile, da preservare dall'azione contingente e dagli interessi delle maggioranze di turno.

Della dimensione costituzionale, e cioè di un'idea condivisa di convivenza e di cooperazione per l'oggi e per il domani, si sente un vitale bisogno e non può solo entro l'orizzonte nazionale, bensì anche per l'Europa, il cui progetto è in effetti entusiasmante, ma ancora «monco», e reclama la passione e la partecipazione dei cittadini. L'azione politica deve tornare a essere «impostazione e guida» di una politica nazionale giusta: chi ha il compito di impostare e guidare deve stare attento a non schiacciare la vitalità della società, occupandone e sfiandandone i gangli vitali; nemmeno può però ritirarsi, confidando nell'illusione di una spontanea armonia dei rapporti sociali. Il compito della politica è valorizzare la capacità di cura del bene comune che la società sa esprimere; riconosce e incoraggia i sistemi di relazioni che vi si sviluppano; ma anche vigilare e agire, in via sussidiaria, affinché i rapporti sociali siano o diventino il luogo di una relazione umana davvero etica, perché libera ed eguale per tutti i soggetti che vi prendono parte, e non copiano situazioni in cui la libertà è privilegio per pochi (e cioè potere), e sottomissione per i tanti. Solo così la politica può essere progetto di convivenza e di cooperazione dei cittadini in vista del bene comune.

È urgente liberare la ragione politica dalle secche di una realpolitik incapace di capire il cambiamento e coglierne le sfide. La politica, nell'attuale impasse nazionale e nel monco progetto europeo, ha bisogno di una rinnovata responsabilità creativa perché la società non può fare a meno del suo compito di impostazione e di guida. A questa assunzione di responsabilità da parte della politica deve corrispondere l'accettazione, da parte di tutti i cittadini, dei sacrifici che l'odierna situazione impone. Per sollevare la nazione è necessario il contributo di tutti, come succede in una famiglia: soprattutto in tempi di grave emergenza ogni membro è chiamato, secondo le sue possibilità, a dare di più. Chi ha il compito istituzionale di imporre sacrifici dovrà però farlo con criteri obiettivi di giustizia ed equità inserendoli in una prospettiva di sviluppo integrale («Caritas in veritate») che non si misura solo con la pur indicativa crescita del Pil.

Cardinale Scola, Discorso alla città 2011

Vincere questa crisi ripartendo dai giovani e dalla voglia di fare

DI ALESSANDRO ROSINA *

La crisi non ci aiuta a capire che bisogna ripartire dall'investimento sulla famiglia e dalla valorizzazione delle nuove generazioni, non sarà servita a nulla. È proprio su temi della famiglia e dei giovani che la nazione italiana si è incagliata, ben prima di essere sorpresa in tutta la sua vulnerabilità dalla tempesta della recessione. Abbiamo perso i punti di riferimento e ciascuno per proteggersi si è chiuso in un'isola di interesse personale che ha trascinato tutti verso il basso. Anche la strada maestra di un percorso di sviluppo in grado di premiare e incentivare le scelte virtuose attente alla persona e al bene comune, abbiamo imboccato la scorciatoia della soddisfazione degli interessi di parte e della difesa del bene-essere (non certo del bene-essere) del presente a scapito dei domani.

L'enorme debito pubblico accumulato ben lo testimonia. Ma ancor più lo conferma il concomitante crollo delle nascite e il progressivo scardimento delle prerogative dei giovani nella società e nel mondo del lavoro. Non a caso questo è avvenuto in uno dei Paesi del mondo sviluppato che meno hanno investito in misure a favore delle coppie con figli e che meno strumenti ha dato alle nuove generazioni per evitare che la flessibilità potesse scendere in precarietà di vita.

Milano ha sofferto in questi ultimi decenni degli stessi mali del sistema Paese, alcuni anche accentuandoli. Qui da tempo i nuclei con un over 65 hanno superato quelli con figli minori. La popolazione che cresce maggiormente è quella degli over 80 e dei single. Ancora negli anni Novanta contavano più le famiglie con oltre due componenti rispetto a quelle unipersonali, oggi prevalgono nettamente le seconde. La crisi poi, anche nel capoluogo lombardo, ha colpito maggiormente i giovani che hanno dovuto intensificare ancor di più il ricorso all'aiuto dei genitori, comprimendo così il loro desiderio di autonomia e la possibilità di realizzazione di un proprio progetto familiare. Nel suo primo Discorso alla città il cardinale Angelo Scola è intervenuto con forza su questo aspetto, confermando la sua particolare attenzione verso le nuove generazioni. Ha avvertito, in particolare, quanto la loro marginalizzazione non produca solo un freno alla crescita economica e un impoverimento delle famiglie che devono sempre più farsene carico, ma anche disagio psicologico e malessere culturale. Eppure le nuove generazioni dispongono di un capitale umano e sociale particolarmente ricco. Non si



Alessandro Rosina

tratta di considerazioni generali e di affermazioni basate su principi astratti, il Cardinale fa riferimento a una solida esperienza diretta quando afferma: «Nelle diverse occasioni di incontro con il mio ministero con i giovani, ho toccato con mano la loro ricerca di senso e il loro desiderio di partecipazione alla vita comune, insieme a un'inevitabile e per certi versi, comprensibile incertezza. In questa prospettiva integrale è un'urgenza primaria favorire la formazione e il lavoro delle nuove generazioni». Le potenzialità di Milano sono maggiori rispetto al resto del Paese e se la crisi può diventare un'occasione di ripartenza, proprio la città ambrosiana può meglio di altre indicare la via e guidare il cambiamento.

Una delle principali sfide è quella del Welfare, da ripensare sia nella contingenza della recessione sia per mettere solide basi di un nuovo modello di crescita. Va soprattutto avviata una nuova stagione di politiche sociali centrate sulla persona e sulla promozione dei comportamenti socialmente virtuosi. Azioni orientate alla valorizzazione delle capacità e del desiderio di fare, come indica un altro passo del Discorso alla città. Un invito che va

per i giovani, ma anche per gli immigrati, per le donne ma anche per gli anziani, per tutti insomma. Investire sulla persona, in concreto, significa fare in modo che ciascuno, in base ai propri talenti di partenza, sia messo nelle condizioni di dare di più. Non tanto e solo quanto il Welfare per ricevere, ma soprattutto per dare. Quanto si fa per aiutare «a fare di più» non è un costo per la collettività, ma un investimento, perché migliora il benessere del singolo e il suo contributo al bene comune. Le misure, in particolare, che riguardano lavoro e scelte di vita vanno esattamente in questa direzione.

Un Welfare attivo e responsabile, in definitiva, in cui ciascuno viene incoraggiato a mettere in campo quel poco o tanto che ha, per avere alla fine tutti di più. Un po' come nel miracolo dei pani e dei pesci. Con la crisi - come nella parabola - ci sembra oggi di avere poco, ma sarebbe un errore rifiugarsi nell'individualismo per paura di perdere quello che si ha. Il miracolo della moltiplicazione si ottiene invece solo se ci si rimette in moto con la voglia di fare assieme, ponendo tutti nelle condizioni di dare il proprio pieno contributo. Tornando ancora alle parole del cardinale Scola: «Dalla crisi si esce solo insieme, ristabilendo la fiducia vicendevole».

*professore associato di Demografia all'Università cattolica